

LA DIVINA ARTEMISIA

di Carla Menaldo

Monologo

Artemisia gira per la stanza vestita di una camicia da notte bianca, come sono bianchi i teli che ricoprono i quadri alle pareti. La luce dovrebbe somigliare agli sprazzi dei suoi quadri, nell'imitazione caravaggesca. Parla tra sé.

Devo ringraziare la peste, le sue piaghe e il suo muco, e il mio respiro che rantola. Così adesso ho ammazzato il tempo, e ce l'ho qui con me. Niente passato, niente presente, la resa dei conti.

Artemisia, mi diceva mio padre, tu hai talento, ma sei una femmina, e le femmine non sono buone per l'arte. Del resto, i tuoi fratelli sono dei cani, i loro pennelli sono l'esercizio di un pappagallo.

Orazio, un grand'uomo lui, artista già noto quando io succhiavo al seno, il mio mentore e il mio boia.

Artemisia Gentileschi, eccomi qui con le dita intrise di "maniera", con tutte le mie tele, quelle blasfeme e quelle sacre, fatta artista nella bottega di mio padre e dalle frequentazioni dei suoi avventori.

Ma le opere migliori nascono dal dolore, dalla lacerazione. La mia è nata dalla carne, il figlio naturale delle mie viscere violate.

Scopre il quadro di Giuditta e Oloferne, con rabbia, e getta per terra il telo con dispezzo.

Mi mancava la prospettiva, la prospettiva era tutto, la profondità. Cos'era un paesaggio senza la fuga dell'orizzonte? E un volto senza dimensione? La mia prospettiva si chiamava Agostino Tassi, e lo vedete lì, soffocato dal suo sangue, sgozzato come si fa con una bestia da pasto. Mio padre me lo mise a maestro, a casa nostra, uomo di fascino e di mondo, nella sua famiglia tutti eccentrici procacciatori di pane, le sorelle puttane, i fratelli delinquenti. Lui no, lui era artista, a lui era permesso nel nome del talento. Con la mia amica Tuzia già ci provava da un po', ma con me, pensava, sarebbe stato più facile.

Io dipingevo, in piedi. Lui entrò misurando i passi sul pavimento, quasi nervoso. Voleva qualcosa e stava cercando in breve il modo per averla.

La luce entrava di sghembo, mi disse: guarda Artemisia! guarda dalla finestra adesso, la fuliggine dell'aria che diventa pasta e fa sparire in fondo le case. Lo schiocco della chiave nella porta mi distolse e la prospettiva all'improvviso cambiò. Lui era così vicino, il puzzo fetido del fiato mescolato alla colonia da poco versata sul collo mi davano la nausea. In un attimo mi fu sopra, io buttata sul letto, le sue mani a impedirmi di urlare.

Bestia!

Mi riempì la bocca con un fazzoletto, aveva dieci mani quel verme, una stretta in gola, una sui miei seni affondava nella carne bianca, un ginocchio tra le mie gambe a impedirmi di chiuderle, e una mano, un'altra, a calarsi le braghe.

Vigliacco.

Lo graffiai e gli strappai i capelli, e quando riuscii a prendergli il membro glielo strinsi in una morsa fino a levargli un pezzo di carne. Ma lui, lui mi penetrò fino in fondo, a lacerarmi senza pietà, a colarmi dentro il suo piacere perverso di stupratore.

Quando mi liberai presi un coltello, ti voglio ammazzare! gli urlai, ti voglio ammazzare! e glielo tirai contro. Ma si spostò di fretta e il coltello fece un tonfo di metallo sulle assi di legno.

Eccolo lì il coltello (*indica Oloferne*), infilato netto alla sua gola, mozzato con disgusto e spregio. Il mio pennello intriso del sangue della mia verginità ha disegnato la sua morte, e la luce! con la luce ho annientato la sua prospettiva.

La mia forza, l'unica cosa illuminata. Dietro, l'olio nero che s'ingolfa del suo corpo assorbe il suo sangue lercio.

L'ho ucciso nel solo modo possibile, l'ho ucciso nell'impeto della creazione. Di arte è vissuto e nell'arte ha trovato la mia vendetta. Nella mia Giuditta altera e senza rimorso ho fatto giustizia.

Mio padre fece finta di niente, per un po', dopo la promessa del Tassi a farmi sua sposa. Ma quando fu chiaro che mai avrebbe dato seguito alla parola, Orazio Gentileschi, pittore di fama, dovette denunciare il fatto.

Sua figlia sverginata dal suo amico di sbronze, dal suo collega d'affreschi, giacché avevano entrambe preso in commissione la decorazione del Casino delle Muse, e lavoravano fianco a fianco!

Mi schiacciarono le dita, sibilli li chiamavano, la tortura delle streghe, perché volevano la verità.

La verità la verità la maledetta verità!

Io ero la vittima, diciotto anni, avevo il gusto del latte, sul mio corpo il destino doveva ancora abbozzare la sua ira, e quell'esimio pittore mi ha marchiato col segno duro e indelebile della sua prospettiva, oh così a fondo, così in fondo, fino alle radici dell'utero.

Ah! Ma ti hanno condannato, cosa di poco conto si sa, non è un gran reato violentare una donna, ma la mia di condanna... guardala Agostino Tassi, questa ti resterà a fuoco e la tua natura di verme perverso l'ho trasmessa ai posteri, resterà appesa ai muri l'onta vile della tua bestialità.

Il tribunale è stato clemente con te, ma io ti ho imprigionato per l'eternità in questa tela, in questo mio figlio primogenito che di te porta solo la rabbia.

Artemisia da' definitivamente le spalle al quadro e torna al centro, si siede per terra, in una sorta di vaneggiare lucido.

Orazio Orazio, cos'è un padre per una figlia? Dio.

Sei mai stato Dio tu?

Mi hai insegnato la tua arte, e poi hai avuto paura che ti oscurassi.

Ho lavorato nella tua bottega ma ho anche cresciuto i miei fratelli orfani. I tuoi figli.

Forse mi avresti voluta in moglie, ma eri troppo in vista per potertelo permettere, così mi allontanasti.

Dopo il processo, si doveva riparare. Chi meglio dello Stiattesi? Un imbrattatele di poco conto pieno di debiti ma figlio di un notaio. Più vecchio di me, ma questo non conta. Ecco, lui avrebbe riparato, così mi sposò quasi felice e mi portò a Firenze.

Padre, così ti ho lasciato, o mi hai lasciato, e di te per molto tempo non ho avuto che sentimenti distratti, a volte di rimprovero per la tua mancanza di carezze, a volte di nostalgia per il mio apprendistato, ma spesso, più spesso padre, di impotenza e rabbia per le tue ire improvvise, per il tuo temperamento fosco.

Ma Firenze è madre e qui, prima tra le donne, frequentai l'Accademia del disegno, e la famiglia De' Medici accolse la mia pittura, e Galileo Galilei mi condusse tra le stelle a veder le sei facce della luna, così mi aprì la scienza per molti anni a venire, uomo di raffinato intelletto. Ci scrivemmo poi, quando io cominciai a tenere in mano una penna, M'intendevo di colori ma le lettere, quelle non erano il mio pane. Ci pensò il nipote di Buonarroto a darmi qualche

lezione così che uscissi dall'ignoranza. Certo si perdonava più facilmente a una donna il saper dipingere che lo scrivere. Scrivere era un'arte pericolosa e l'istruzione non s'addiceva alle donne, no!

Io, nella mia vita, quello che mi s'addice, l'ho sempre deciso da sola.

Maledetta peste lasciarmi respirare che non ho finito, io sono eterna ma tu morrai dei tuoi bubboni.

Firenze ha la luce giusta in ogni ora del giorno, l'Arno è un quadro in divenire dove i colori si confondono e s'annottano, oppure violenti prendono il sopravvento a mezzogiorno. Ho avuto fortuna, qui, e anche figli, quelli di carne. Non so dove siano, loro, alcuni sono morti, e gli altri? Prudenzia però l'ho portata a Napoli con me, Prudenzia che m'assomiglia nei tratti ma che non sa vedere la luce, come tutti gli altri, a nessuno di loro ho saputo fare da maestra, o forse sono morti troppo presto per imparare.

E tu, marito mio, sempre in giro per affari, o malaffari non che mi sia importato mai, mi hai lasciata a Firenze senza saper come mangiare. I tuoi debiti sono diventati i miei, fino alla fuga.

Ma lo giurai allora, e ancora lo dico: della mia arte vivrò, nonostante mio padre, nonostante a lui si attribuisse il genio e a me solamente un certo qual gusto.

Ecco il nostro odio, tu sei il maestro e io ho dovuto superarti per sopravvivere.

Dopo Firenze, Roma.

Artemisia si alza, va verso il secondo quadro e lo guarda coperto

La Roma dei papi, santa e sacrilega. Casa, la mia casa, dove non avevo più famiglia, se non i fratelli, mio padre era a Genova. La Roma dei cristiani, questa Roma qui.

Scopre con cautela l'Annunciazione, il tono si placa, comincia il racconto dei suoi esili. E fa riferimento a un'altra Annunciazione, quella di Tiziano.

E questo? Il Maestro Tiziano, il re.

La tua pittura sfarinata, quella della vecchiaia. Hai sciolto i contorni nella luce e così la tela diventa sogno. Non è stato forse un sogno l'arcangelo

Gabriele nell'Annunciazione? E come il frutto della notte l'hai ritratto, davanti alla Vergine, vestito di piume possenti.

Così alla fine, ho dipinto anch'io il sacro. Il mio sacro, qualcosa che non mi rassomiglia.

Bisogna essere pagati per il proprio lavoro, e se questo era il mio, ogni ritratto era buono per mangiare. Avrei fatto il ritratto a tutta la bibbia, se fosse stato necessario, ma ognuno di loro avrebbe avuto qualcosa di me.

La mia Annunciazione, Maestro, è piena d'oro, devo aver avuto smanie di ricchezza, o forse il mio impasto all'improvviso ha avuto bisogno di vita in mezzo allo sfondo scuro della morte. E vedo adesso, inginocchiata davanti alla tua grandezza, quanto sia terrena la mia tela, la Madonna è donna, l'angelo sceso dallo squarcio di cielo è di sangue e carne. Ma questo è il mio tempo, e i miei angeli sono caduti.

Adesso posso essere fiera. I grandi d'Europa mi hanno cercato, il re di Spagna, il duca di Baviera, il principe del Liechtenstein, e poi dalla Francia, un'artista donna è una merce così rara.

E donne, soprattutto, io dipinsi. Belle, i seni a malapena trattenuti dal busto dell'abito, ho cercato per loro l'armonia, non la perfezione. La mia bellezza è un pieno, è la curva rotonda della sensualità. Dovreste vedere *Santa Caterina*, il ricciolo mosso che s'adagia nell'incavo tra il collo e la spalla, il tondo acerbo del petto. E *L'Inclinazione*, incastonata a casa del Buonarroti che la volle per sé, quella giovane forte, portata a tutte le arti, libera nello scompiglio dei suoi capelli, nell'impudicizia del suo corpo raffinato incapace di regole e leggi. La bellezza non si può imprigionare.

Così Giuditta, le mie Giuditte, ah quelle m'assomigliano. Nel temperamento e nella carne, nel lucido della loro pelle c'è la mia passione trattenuta, ma è lo sguardo che mi tradisce, sprezzante e fiero, eppure delicato, quello di una donna che ha affidato all'arte la sua vita. Loro sono me, ognuna di loro, e ne sono fiera.

E *Lucrezia*, che non ha avuto la mia forza e volge il pugnale verso se stessa dopo la violenza, conficcandolo lì, tra i seni, dove la vita esplode, lì dove l'uomo apre le sue fauci di desiderio e affonda la fronte nell'odore della madre.

Di Lucrezia mi scrisse un veneziano, così:

*Dimmi, chi più t'offende
Casta Donna infelice:
Amor, furor, virtute
Eguualmente contende,
Donna, la tua salute;
E congiurati sono à tuoi dolori
Le lodi, le minaccie, et i colori.*

Artemisia va verso il terzo dipinto. Si ferma e lo guarda, muta, ancora coperto dal telo bianco. Si scopre una spalla, un gesto sensuale, la testa si piega come a voler sedurre un amante. Poi "spoglia" il quadro. Susanna e i vecchioni.

Susanna. Susanna che indossa la mia carne.
Le ho dato la mia nudità, e vuole rispetto.

“Ecco l'ignuda, e bella
pudica hebreia fra i due rivali amanti
canuti e calunnianti.
vedi (tanto imitar può l'arte) ch'ella
orando, al ciel vorria
levar gli occhi, e non osa
modesta e vergognosa:
né teme, no, ma spera ardita, e pia
veder con lieta sorte
viva la vita sua ne l'altrui morte.”

Volge con disprezzo lo sguardo a quei due vecchi maiali che siete voi alla fine, caro padre e caro Tassi, non vedete come vi somigliano nei volti? Quasi s'odono attraverso la tela le vostre parole bisbigliate per possedere ciò che non vi spetta. Susanna che è bianca, ed è figlia tua, Michelangelo Merisi da Caravaggio.

Hanno detto che ci siamo amati, Caravaggio, ma non come il volgo intende. Da te è scaturita la mia pittura, i tuoi strappi di luce che annullano il fondo. Ti guardavo quando frequentavi la bottega di mio padre, e ho capito il

dramma della luce. Il grido assoluto del tuo chiarore. Mi faceva tremare quello scuro infondo, il gorgo nero della morte. Ti ho amato sì, tanto che mi sei stato Maestro, come lo sono quelli che ti restano dentro tutta la vita. Inevitabili e padroni, amori assoluti.

Io gli uomini per un motivo o per l'altro li ho sempre odiati, dallo stupro, o da prima che accadesse, forse. Ne ho avuti poi, senza modestia sono stata una bella donna, amanti che prendevo come modelli, o modelli che uscivano dalla tela per darmi una notte di piacere.

Ma non fu così tra noi, Nicholas Lanier.

La vostra musica Nicholas accompagnava i miei pennelli, come posso dimenticare le vostre dita, o quel giorno, quel giorno nascosto nello studio fiorentino, dentro una sera d'ottobre ch'era già notte e avevo sul cavalletto *Cleopatra*, discinta nel suo letto di morte e di follie, pazza d'amore stretta all'aspide della sua fine.

Nell'ombra complice mi foste alle spalle, il vostro respiro appoggiato sulla mia nuca scoperta, vi sento, vi sento ancora, mi basta chiudere gli occhi e inclinare la testa in avanti e le vostre mani scendono ancora lungo la linea della schiena sotto la tela del corpetto, spudorate e adorabili. Non osavo spostarmi, ero imbrattata di blu e dell'impasto screziato di oli, e voi con la bocca avanti e indietro a inumidirmi le scapole. E stringevo le cosce a trattenere l'onda di desiderio che mi schiumava il sangue.

Quella fu la prima notte d'amore per me, avvinghiata al vostro corpo, nuda finalmente come le mie tele, vi ho amato da quel momento, ci siamo cercati e divorati da quel momento. Mi entraste dentro con la forza persuasiva della vostra musica, la mia testa rovesciata sul cuscino, il mio seno contro il vostro petto, arcuato di piacere. Non posso dimenticare il mio piacere, sgorgato a zampilli come il vostro, troppo a lungo trattenuto in queste viscere sorde. Il mio grido acuto, la mia liberazione.

Ma io ero sposata al mio marito assente, e voi avevate moglie in Francia. L'amore migliore è sempre quello degli amanti, quello che non puoi trattenere perché non ti appartiene. La passione, la forza generatrice, la madre dell'arte, la dea crudele del cuore.

Ecco la mia Cleopatra, donna tra le donne, vittima della sua bellezza e del delirio dei sensi, come lo ero io, per voi Nicholas.

Alcuni anni dopo passai da Parigi. Mio padre s'era trasferito a Londra e mi mandarono a dire che non gli restavano molti giorni su questa terra, così lo

raggiunsi, in fondo l'amore di figlia non era mai venuto meno, e il debito d'arte inestimabile. Mi fermai a salutarvi Nicholas, ricordate? Avevo Prudenzia con me, mia figlia.

Vostra figlia, ma non ve lo dissi mai.

Quando vi vidi così, uno davanti all'altra, voi a lodare le sue grazie e la sua vivacità. Assomigliate a vostra madre, le diceste. Lei si schermiva dietro le mie sottane, con un sorriso malizioso e per niente imbarazzato. Era identica a voi, non avrei saputo fare un ritratto più somigliante.

Adesso che il tempo è passato, tutto il tempo che voi e io avevamo a disposizione, adesso i segreti hanno solo la dolcezza del ricordo.

Le confessioni se le possono permettere solo i pazzi e i trapassati, così adesso che godo di questi privilegi venite a sapere dei miei peccati, mio fiero musicista.

Ma prima di Londra ci fu Venezia, poteva un'artista non godere di quelle case liquide, della loro vanità allo specchio?

Ho imparato i colori delle nebbie, lo sfarzo dei broccati e dei velluti, ho piegato i miei pennelli ai capricci di questa gran dama, con lei ho fatto l'amore, nell'oscurità delle sue calli, tra le gambe impudiche delle sue cortigiane.

E Napoli, la perla nera.

La città che aveva dato più d'altre agli artisti fama e fortuna, qui prima di me c'erano stati Caravaggio, Annibale Carracci e lo Spagnoletto, e qui sarei rimasta, fino alla fine e per sempre.

Nasce qui, credo, la mia arte sacra, con l'*Annunciazione*. E qui per la prima volta misi le mie tele in una chiesa, nella cattedrale di Pozzuoli, impastata di terra e di mare. Non avrei più potuto andarmene da questa città, se non per raggiungere mio padre a Londra, chiamata da Carlo I, perché un rifiuto non mi era possibile. Così, a Londra, mio padre e io siamo diventati due artisti. Orazio e Artemisia, finalmente, non più una all'ombra dell'altro, non più figlia d'arte ma pittrice finalmente, come lui.

(Le affiora un sorriso amaro, nel ricordo)

Forse è per questo che è morto, aveva smesso di essermi maestro.

Forse l'ho ucciso io, gli ho tagliato la testa come a Oloferne, come al Tassi.

Eppure io ti ho amato padre, e del mio amore avresti dovuto vivere, non delle tue paure.

Mi sei morto tra le braccia, un sospiro profondo, mentre sulla nostra tela giaceva ancora incompleto *Il trionfo della Pace e delle Arti*, ma non ti ho pianto come padre, non ho potuto, di te ho pianto l'artista, e la tua mano in quella nostra opera. Così ho deciso che nessuno mai avrebbe potuto osservare padre e figlia, ma quattro mani indistinte, fuse in una sola creazione.

L'unica volta, per sempre. Non Orazio e Artemisia, ma noi, il nostro identico sangue a guidare il disegno.

A Napoli avevano urgenza delle mie opere, non appena arrivai.

Guadagnavo bene, eppure mi vidi costretta a supplicare l'illustrissimo amico Commendatore Cassiano del Pozzo quando volli maritare Prudenzia, così gli scrissi:

La confidenza che ho sempre tenuta nella gentilezza di Vostra Signoria, e l'occasione urgente che ora mi si rappresenta di collocar mia figlia in matrimonio, mi spingono di ricorrere alla sua benignità, e per aiuto e per consiglio, sicura di restare consolata, come altre volte. Signor mio, per concludere e perfezionare questo matrimonio, mi manca qualche poca somma di danari. Tengo per questo effetto, non avendo altro capitale o assegnamento, alcuni quadri grandi d'undici e dodici palmi l'uno.

Ero una madre di talento dopotutto! E offrivo la Samaritana col Messia e San Giovanni Battista nel deserto, mi sembrava un giusto sacrificio per dare in sposa Prudenzia, se non altro per il nome che porta, che è quello della mia povera madre. Le mie opere e i miei amici mi sarebbero certo venuti in aiuto.

Napoli è una maledizione, il suo puzzo di piscio, i suoi vicoli clandestini, la luce azzurra in fondo, il mare che entra da ogni angolo. Napoli ha il fascino corrotto della decadenza, di questo mi sono innamorata. Napoli è un'artista, il più geniale e il più perverso degli artisti, quello che t'incatena, ti tradisce, di sbatte sul letto col suo fiato di pesce e ti ubriaca di desiderio.

Adesso sono sua.

Resterò per l'eternità una delle sue puttane, perché anch'io ho alzato la gonna e mi sono data ai suoi piaceri, fino alla morte.

Ma il suo morso, come quello di una bestia, non mi ha annientata, mi ha solo trasformato e mi ha dato l'eternità. Le mie opere forse si scrosteranno,

come il sale ha fatto con le case di Santa Lucia affacciate sul porto, ma avranno solo più fascino, e il tempo dirà la loro bellezza, il tempo che adesso è lento e senza fine.

Napoli! Questa peste l'ho presa dalle tue labbra. Il bacio che mi hai dato ha voluto questo compenso, ma ti bacerei per mille notti ancora perché in te ho trovato la fama e la libertà.

*Artemisia accucciata per terra, la luce bianca su di lei che annulla nell'ombra la scena.
Le spalle scoperte fino al busto, il mento sollevato a creare uno spigolo verso l'alto.*

Fine

[Tutti i diritti sono riservati all'autore]

Nel monologo teatrale vengono citate alcune opere fondamentali di Artemisia Gentileschi:



**Artemisia Gentileschi,
Giuditta e Oloferne**



**Artemisia Gentileschi
Susanna e i vecchioni**



**Artemisia Gentileschi,
L'Annunciazione**